

HERMANN HESSE

La logica come salvezza dell'Occidente

Piergiorgio Odifreddi

Maggio 1992

Hermann Hesse (1877–1962) è uno scrittore che ha suscitato e continua a suscitare impressioni fortemente divergenti: grandi vendite (80 milioni di copie), grandi onori (il premio Nobel nel 1946), grande stima (da parte di Thomas Mann, André Gide e Thomas Eliot, premi Nobel nel 1929, 1947 e 1948), e grandi critiche (che stigmatizzano il suo stile come 'kitsch', e il suo successo come 'scandaloso').

Sorge dunque spontanea una domanda: come mai Hesse è amato dal pubblico giovanile da una parte, stimato da venerandi scrittori dall'altra, ma snobbato da vari critici nel mezzo? La risposta va ovviamente ricercata nella sua opera, ed anche un esame sommario come quello che segue, limitato alle sue posizioni sulla scuola, l'Oriente, la civiltà tecnologica, la politica culturale e la scienza, sarà sufficiente per trovarla e provarla: Hesse combatte feroce-mente il sistema culturale occidentale, ed è dunque un avversario di coloro che di quel sistema sono oggettivamente o soggettivamente alleati, ed un alleato di coloro che di quel sistema sono generazionalmente o ideologicamente avversari.

La scuola

L'educazione di Hesse, nel seminario di Maulbronn, fu talmente traumatiz-zante che egli ne fuggì quindicenne dopo soli sette mesi, tentò il suicidio, e fu rinchiuso in diverse case di cura, da cui scrisse lancinanti lettere ai genitori. In seguito raccontò come la scuola possa spezzare una personalità ed una vita

nel suo secondo romanzo *Sotto la ruota*,¹ pubblicato nel 1906, lo stesso anno de *I turbamenti del giovane Törless* di Robert Musil (un altro devastante racconto di 'educazione').

Secondo Hesse, "la scuola deve spezzare l'uomo naturale, vincerlo e limitarlo con la violenza: il suo scopo è di farne un membro della società, secondo i principi sanciti dallo stato, e di destare in lui quelle qualità il cui perfezionamento sarà poi coronato dall'accurata disciplina della caserma". La missione affidata dalle autorità al maestro è "domare e annientare le grezze energie naturali e i desideri dei ragazzi, per seminare al loro posto ideali tranquilli, moderati e riconosciuti ufficialmente" (p. 64).

Ancora nel 1919, nel *Demian*, Hesse scriverà che "di scuola in scuola, si ripete lo spettacolo della lotta fra lo spirito e la legge, e noi vediamo di continuo la scuola e lo stato che si affannano a troncare alla radice le poche intelligenze profonde, di autentico valore, che spuntano tutti gli anni. E sono sempre gli odiati dai maestri, quelli che vengono puniti più spesso, quelli che scappano, o che vengono cacciati da scuola ad arricchire il patrimonio spirituale del nostro popolo" (p. 327).

Non meraviglia che, dopo tali inizi e con tali sentimenti, Hesse abbandonasse la scuola a 17 anni, conseguita la licenza media. Dopo un anno come apprendista in una fabbrica di orologi da campanile, egli lavorò per otto anni come libraio, dedicandosi 'alla forma esterna' dei libri durante la giornata lavorativa, e 'al loro interno' nel tempo rimanente. In tal modo si formò autodidatticamente, in maniera orgogliosamente asistemica, e lasciò una traccia evidente della sua cultura atipica nella *Biblioteca della letteratura universale*.

Negli anni della vecchiaia, con le turbe emotive dell'adolescenza ormai lontane, Hesse propone il suo modello di società sotto forma di utopia, ne *Il giuoco delle perle di vetro*. Può ora distinguere fra *educazione* ("la lotta con la personalità degli studenti, l'acquisto e l'esercizio dell'autorità") ed *insegnamento* ("la gioia che ci viene dal trapiantare nostre conquiste spirituali in altre menti e vederle trasformarsi in forme e irradiazioni del tutto nuove") (p. 245). Egli vede ora il pericolo *per* gli ingegni senza guida, ricordando le "giovani nature faustiane che a vele gonfie navigavano per l'alto mare delle scienze e della libertà accademica e dovettero subire tutti i naufragi

¹Rappresentazioni meno emotive dell'educazione di un giovane sono in *Demian* e *Animo infantile*, entrambi del 1919.

d'un dilettantismo sfrenato" (p. 111). E un pericolo diverso scopre pure *nei* talenti che siano capaci di emergere ma non di servire, ricordando al docente che "il suo primo dovere sarebbe appunto di proteggere le scienze e le arti da chi è solo intelligente", e che spesso "si è visto l'assalto delle mere intelligenze alla direzione dei comuni, delle scuole, delle accademie e degli stati, e si sono viste tutte le cariche nelle mani di persone di talento, che tutte però volevano governare senza saper servire" (p. 498).

L'Oriente

Il romanzo più famoso di Hesse sembra essere *Siddharta*, che nei soli *Oscar Mondadori* ha venduto più di un milione di copie.² L'apparente ambientazione indiana di un libro così diffuso ha contribuito a formare il pregiudizio che Hesse sia un autore orientaleggiante (e 'kitsch'). In realtà, se si eccettuano pochi e brevi racconti minori, l'Oriente appare esplicitamente nella sua opera seria di narrativa soltanto in *Siddharta* e *Una vita indiana* (capitolo finale del *Gioco delle perle di vetro*). Ma il punto è che questa apparizione è solo simbolica.

Anzitutto, anche avendolo voluto, Hesse non avrebbe potuto parlare dell'Oriente fisico con cognizione di luoghi: egli vi fece un solo viaggio, dal 4 settembre all'11 dicembre 1911, e visitò Indonesia e Ceylon, ma non l'India né la Cina. Inoltre, ciò che vide nella parte di Oriente che visitò lo deluse profondamente, come egli raccontò esplicitamente nelle memorie *Dall'India*: "la loro religione è scadente, corrotta, esteriorizzata, imbarbarita" (p. 113), "un'idolatria di specie veramente rara al confronto della quale anche il cattolicesimo spagnolo appare in qualche modo spirituale" (p. 94), una "bufonata", "una gigantesca struttura di misera credulità" (p. 96).

Già durante il suo viaggio fisico Hesse ne ebbe ben chiaro il significato simbolico: "l'Asia non era un continente, bensì un posto ben definito eppure misterioso, da qualche parte fra l'India e la Cina. Da lì erano venuti i popoli e le loro dottrine e religioni, lì erano le radici di ogni essere umano e l'oscura sorgente di ogni vita, là si trovavano le immagini degli dèi e le tavole delle leggi" (p. 88).

²Per inciso, il suo editore tedesco Siegfried Unseld racconta ne *L'autore e il suo editore* (Adelphi, 1988) che Hesse si oppose sempre alle edizioni tascabili dei suoi libri, considerate una 'svendita' (con buona pace degli *Oscar*).

In seguito, tale significato verrà esaltato dalla scelta di un titolo quale *Il pellegrinaggio in Oriente* per il racconto di un viaggio da cui l'Oriente fisico è completamente assente. Qui Hesse precisa che “il nostro Oriente non era soltanto un paese e un'entità geografica, ma era la patria e la giovinezza dell'anima, era il Dappertutto e l'In-Nessun-Luogo, era l'unificazione di tutti i tempi” (p. 28); e quanto al viaggio, esso avveniva non “soltanto attraverso spazi, ma anche nei tempi” (p. 27), e non era “che un'onda nella perpetua corrente delle anime, nella perpetua tendenza degli spiriti verso il mattino, verso la patria” (p. 17). Il viaggio assume dunque un significato di rigenerazione spirituale, ed Hesse vi annette tanta importanza da dedicare il suo maggior libro, *Il giuoco delle perle di vetro*, appunto “ai pellegrini d'Oriente”.

L'ambientazione indiana di *Siddharta* è dunque puramente simbolica, nonostante gli hippies se lo portassero nello zaino nel loro pellegrinaggio verso l'Oriente reale (porta d'entrata, a onor del vero, di ben altri viaggi).³ Ma, come Hesse stesso ha spiegato nei saggi raccolti ne *Il mio credo*, la scelta del nome indiano e della forma indiana non furono casuali, poichè egli visse l'esperienza religiosa in due forme: “come figlio e nipote di pastori protestanti schiettamente devoti e come lettore delle sacre scritture indiane” (p. 79), e “al confronto con quel cristianesimo così angusto, con quei versi dolciastrici, con quei preti e quelle prediche per lo più così noiosi, il mondo della religione e della poesia indiana mi si presentava, com'è naturale, assai più seducente” (p. 81). Così, “in *Siddharta* ho rappresentato il figlio di un bramino che cerca la propria forma di religiosità o di saggezza uscendo dalla tradizione della propria casta e della propria religione” (p. 144).

Hesse sottolineò come, oltre a questo aspetto autobiografico, ci fosse in *Siddharta* un “tentativo di compendiare il mio credo in un libro” (p. 79), ed è dunque su questo credo che ci si deve concentrare per capire quel libro. Hesse lo descrisse in chiarissimi termini antioccidentali: “l'Europa comincia ad avvertire, da parecchi segni di decadenza, che la unilateralità della propria cultura spirituale, esercitata sinora in modo così intensivo (e che si esprime col massimo di chiarezza nella specializzazione scientifica) ha bisogno di una correzione, di un rinnovamento dal polo opposto” (p. 49).

Egli non si illuse però di poter trovare soluzioni già pronte: “è chiaro

³Per contrasto, si veda l'uso di *Siddharta* in *Esperimento con l'India* di Giorgio Manganelli (Adelphi, 1992): esso affiora una dozzina di volte nel capitolo introduttivo sul viaggio aereo verso l'India, ma affonda nella prima pagina del successivo (senza più farvi ritorno), non appena l'autore mette piede a terra.

che nessuna importazione dall'Oriente può esserci qui di aiuto, nessun ritorno all'India o alla Cina, e neppure una fuga all'indietro, in un qualche cristianesimo di formulazione ecclesiastica. Ma è altrettanto chiaro che la salvezza e la conservazione della cultura europea è possibile soltanto mediante una riscoperta . . . di un comune patrimonio spirituale" (p. 108).

L'Oriente in *Siddharta* ha dunque la funzione di un mutamento di prospettiva, al fine di permettere il ritrovamento di significati universali dell'esistenza umana, dell'io così come lo "intende colui che lo cerca, e sul quale l'intero sistema del pensiero extraeuropeo, a differenza della scienza europea, è da tremila anni impegnato" (p. 113).

La civiltà occidentale

In tutta la sua produzione Hesse ripete incessantemente il suo mantra contro l'occidente, visto di volta in volta come "la rumorosa fiera annuale della tecnica e della scienza" (*Demian*, p. 426), "un mondo accecato dal denaro" (*Il pellegrinaggio in Oriente*, p.78), "pieno di assoluta miseria e di disperazione, pieno di follia e di suicidio, pieno di angoscia e di terrore" (*La cura*, p. 60).

Ma è ne *Il lupo della steppa* che il suo disgusto esplode. Egli si lamenta di quanto sia "difficile trovare la traccia divina in mezzo alla vita che facciamo, in questo tempo così soddisfatto, così borghese, così privo di spirito, alla vista di queste architetture, di questi negozi, di questa politica, di questi uomini". Confessa di trovarsi in "un mondo del quale non condivide alcuna mèta, delle cui gioie non vi è alcuna che gli arrida", di "non resistere a lungo né in un teatro né in un cinema, non riuscire quasi a leggere il giornale", "non capire quale piacere vadano a cercare gli uomini nelle ferrovie affollate e negli alberghi, nei caffè zeppi dove si suonano musiche asfissianti e invadenti, nei bar e nei teatri di varietà delle eleganti città di lusso, nelle esposizioni mondiali, alle conferenze per i desiderosi di cultura, nei grandi campi sportivi", di sentirsi un "animale sperduto in un mondo a lui estraneo e incomprensibile, che non trova più la patria, l'aria, il nutrimento" (pp. 38-39).

Dal punto di vista interiore, la condizione immanente nell'umanità occidentale è la borghesia, a cui Hesse dedica analisi di grande potenza. Il borghese "non rinuncerà mai a se stesso, non si abbandonerà né all'ebbrezza né all'ascesi, non sarà mai un martire, non acconsentirà mai al proprio annullamento: al contrario, . . . vuol essere virtuoso ma anche passarsela bene e comodamente su questa terra. Tenta insomma di insediarsi nel mezzo tra

gli estremi, in una zona temperata e sana, senza burrasche e temporali, e ci riesce, ma rinunciando a quell'intensità di vita e di sentimento che offre una vita rivolta all'assoluto e all'estremo". "A spese dell'intensità egli ottiene dunque conservazione e sicurezza, invece che ossessione divina raccoglie tranquillità di spirito, invece che piacere agio, invece che libertà comodità, invece che ardenza mortale una temperatura gradevole. Per sua natura dunque il borghese è una creatura di debole slancio vitale, paurosa, desiderosa di evitare rinunce, facile da governare. Perciò ha sostituito al potere la maggioranza, alla violenza la legge, alla responsabilità la votazione" (pp. 14-15 della Dissertazione).

Dal punto di vista esteriore, la civiltà occidentale si concretizza nelle macchine. Hesse constata che "c'è troppa gente al mondo. Prima non lo si notava tanto. Ma ora che ciascuno non solo vuole l'aria per respirare, ma pretende anche l'automobile, ora lo si nota" (p. 170). Il *Lupo della steppa* si conclude allora con una simbolica "lotta fra gli uomini e le macchine", che lascia "dappertutto automobili schiacciate, contorte, mezzo bruciacchiate". "Su tutti i muri vi erano manifesti eccitanti che, a lettere cubitali, ardenti come fiaccole, esortavano la nazione a prendere finalmente la parte degli uomini contro le macchine", "a incendiare finalmente le fabbriche e a ripulire e spopolare la terra violentata affinché vi ricrescesse l'erba, e quel mondo polveroso di cemento potesse ridiventare prato, foresta, brughiera, fiume e palude" (pp. 162-162).

La cultura

Ne *Il lupo della steppa* Hesse affonda la sua spada anche nel corpo molle degli intellettuali, di cui solo i più forti "attraversano l'atmosfera della terra borghese e arrivano al cosmo, tutti gli altri si rassegnano o stipulano compromessi, disprezzano la borghesia e continuano a farne parte, a rafforzarla, ad esaltarla, poichè in fondo devono pur essere d'accordo con lei se vogliono vivere" (p. 16-17 della Dissertazione).

Gli intellettuali agiscono ovviamente attraverso i media: "due terzi dei miei concittadini leggono questa razza di giornali, leggono mattina e sera queste parole, vengono lavorati ogni giorno, esortati, aizzati, resi cattivi e malcontenti". La battaglia contro lo strapotere dei media è dunque troppo impari: "non ha scopo pensare pensieri umani e dirli e scriverli, non ha scopo rimuginare in testa pensieri di bontà: per due o tre persone che lo fanno ci

sono in compenso ogni giorno migliaia di giornali e di riviste e discorsi e sedute pubbliche e segrete che vogliono il contrario e lo ottengono” (p. 101).

Ma il vero colpo di grazia per la cultura Hesse lo sferra ne *Il giuoco delle perle di vetro*, con parole attualissime e di forza inaudita. Come le macchine erano il simbolo della civiltà tecnologica, così egli individua nelle terze pagine dei giornali il simbolo della cultura di massa. Esse “erano diffuse a milioni, come parte prediletta della stampa quotidiana, formavano l’alimento principale dei lettori bisognosi di cultura, parlavano, o meglio ‘chiacchieravano’ di mille argomenti del sapere.” “Gli autori di quei futili giochetti o appartenevano alle redazioni dei giornali o erano ‘liberi’ scrittori, spesso avevano persino il nome di poeti, ma pare che molti fossero anche scienziati e addirittura professori universitari di gran fama. Gli articoli trattavano di preferenza aneddoti tratti dalla vita di uomini e donne celebri e i loro carteggi.” “Ci si meraviglia, non tanto che esistessero uomini i quali le trangugiavano come lettura quotidiana, quanto piuttosto che autori di grido, di alta levatura e di buona preparazione culturale” vi contribuissero. “In certi momenti erano particolarmente in auge interviste di cospicue personalità su problemi del giorno”, e “si trattava unicamente di appaiare un nome conosciuto con un tema di attualità”. “Su tutti i fatti del giorno si riversava una marea di fervide scribacchiature e la raccolta, il vaglio, la forma di tutte quelle comunicazioni recavano l’impronta della merce in serie, prodotta in fretta e senza responsabilità” (p. 16-17).

Naturalmente, le terze pagine sono soltanto *un* aspetto della mercificazione e della banalizzazione della cultura. Non si devono dimenticare le “conferenze in gran numero, e non già soltanto in forma di discorsi commemorativi in occasioni particolari, ma in un turbine di concorrenza e in quantità quasi incomprensibile.” “In quelle conferenze l’ascoltatore era del tutto passivo e vi si presupponeva tacitamente qualche suo rapporto con l’argomento, una capacità di comprensione che nella maggior parte dei casi non c’erano.” “ Si ascoltavano conferenze su scrittori dei quali non si erano mai lette o non si aveva intenzione di leggere le opere, si chiedeva che fossero accompagnate anche da proiezioni e si cercava, esattamente come nella terza pagina dei giornali, di raccapezzarsi in un diluvio di isolati e quindi insulsi valori culturali e frammenti di scienza” (pp. 18-19).

Hesse non si limitò a descrivere il fenomeno, ma ne evidenziò anche le motivazioni più profonde. Nella falsità della vita spirituale egli vide “un sintomo dello sbigottimento che colpì lo spirito quando, al termine di un

periodo di apparenti vittorie e prosperità, si trovò all'improvviso dinanzi al nulla, a una grande miseria materiale, a un periodo di burrasche politiche e guerresche e ad una repentina diffidenza verso sè stesso, verso la propria forza e dignità, persino verso la propria esistenza". Egli additò l'origine dell'incertezza e della disperazione degli intellettuali nella scoperta "che la giovinezza e l'età creativa della nostra civiltà erano trascorse, che si era giunti alla vecchiaia e al tramonto, e con questa intuizione, sentita a un tratto da tutti e da molti formulata con risolutezza" poté spiegare "molti preoccupanti fenomeni di quel tempo: la desolata meccanicizzazione della vita, la grave decadenza della morale, l'incredulità dei popoli, la falsità dell'arte" (pp. 19–20).

Arte e pensiero

La denuncia e l'analisi di Hesse sono solo l'inizio de *Il giuoco delle perle di vetro*, e vengono confinate in un saggio introduttivo. Infatti, a differenza de *Il lupo della steppa*, dove l'attacco alle macchine è la conclusione di un libro di denuncia, *Il giuoco delle perle di vetro* è un libro di proposta, che Hesse avanza sotto forma di utopia ambientata in un futuro da cui l'era della terza pagina appare come remota nel tempo e superata nei fatti.

Per arrivare a formulare la sua utopia Hesse ha dovuto superare una prevenzione comune ai letterati di educazione non scientifica, contro il pensiero e a favore dell'arte. Lo dobbiamo dunque dapprima seguire in questo percorso di scoperta.

Il punto di partenza di Hesse è conflittuale, ed in *Sotto la ruota* egli parla della antica ed impari lotta fra "la scienza e l'arte, in cui la prima ha sempre ragione, senza rendersi utile a nessuno, e la seconda continua a spargere il seme della fede, dell'amore, della consolazione e della bellezza, a dare il presentimento dell'eternità, e trova sempre un terreno fecondo" (p. 57).

Ne *La cura* accusa ancora gli scienziati, poichè essi non sanno che "proprio per le mobili e fuggevoli entità ch'essi definiscono imponderabili esistono, al di fuori delle scienze naturali, degli sviluppatissimi sistemi di misurazione e di espressione, e che tanto Tommaso d'Aquino quanto Mozart, ciascuno nel suo linguaggio, non hanno fatto altro che pesare i cosiddetti imponderabili con una precisione inaudita" (p. 31).

Già ne *L'ultima estate di Klingsor* Hesse incomincia però a intravedere che "si sopravvaluta l'elemento sensuale quando si considera l'elemento in-

tellettuale come un surrogato forzoso in cambio della sensualità mancataci. Il senso non vale neanche un capello più dello spirito, e reciprocamente” (p. 602).

In *Siddharta* la dicotomia è finalmente superata: “Belle cose l’una e l’altra, il senso e i pensieri, dietro alle quali stava nascosto il significato ultimo; a entrambe occorreva porgere ascolto, entrambe occorreva esercitare, entrambe bisognava guardarsi dal disprezzare o dal sopravvalutare, di entrambe occorreva servirsi per origliare alle voci più profonde dell’Io” (p. 701).

In *Narciso e Boccadoro* l’arte ed il pensiero si contrappongono finalmente come modi di vita entrambi accettabili. Hesse li fa descrivere dal pensatore Narciso in un dialogo con l’artista Boccadoro: “Il nostro pensare è un continuo astrarre, un prescindere dal mondo sensibile, un tentativo di costruzione d’un mondo puramente spirituale. Tu invece cogli nel cuore ciò che vi è di più instabile e mortale e riveli il senso del mondo proprio in quello che è transitorio.” “Noi pensatori cerchiamo di avvicinarci a Dio staccando il mondo da lui. Tu ti avvicini a lui amando e ricreando la sua creazione” (p. 264).

Hesse è esplicito nel riconoscere che il compito che entrambe le vie si prefiggono è troppo alto perchè esse possano esservi adeguate: “Il pensatore cerca di conoscere e di rappresentare l’essenza del mondo con la logica. Egli sa che il nostro intelletto e il suo strumento, la logica, sono imperfetti, così come un artista intelligente sa benissimo che i suoi pennelli o scalpelli non potranno mai esprimere perfettamente l’essenza radiosa di un angelo o di un santo. Tuttavia tentano entrambi, il pensatore come l’artista, a loro modo” (p. 252).

Ed oltre alla loro inadeguatezza, entrambe le vie possono divenire ingannevoli: “Il vostro pericolo è di affogare nel mondo dei sensi, il nostro è di asfissiare nel vuoto” (p. 42).

Matematica e logica

Al momento di scrivere *Il giuoco delle perle di vetro* Hesse ha dunque dietro di sé un percorso intellettuale che lo ha portato a poli apparentemente antitetici: da un lato il rifiuto della civiltà tecnologica, e dunque del sapere scientifico su cui essa si basa; dall’altro la rivalutazione del ruolo del pensiero come possibile alternativa all’arte per il raggiungimento della conoscenza. Il suo problema è ora la costruzione di una sintesi, poichè “noi abbiamo il compito di scoprire le antitesi, in primo luogo come antitesi, poi come poli di un’unità”

(p. 81). La soluzione di Hesse è inaspettata, ed egli trova una terza via, di *pensiero non scientifico*, nella matematica: “da generazioni non scorgiamo più, come fece quasi tutto il secolo XX, nella filosofia o magari nella poesia, bensì nella matematica . . . il grande duraturo merito del periodo culturale che sta fra la fine del Medio Evo e il tempo nostro” (p. 24).

La contrapposizione fra matematica e scienza può sorprendere, essendo esse spesso accomunate nella visione popolare come archetipi del sapere razionale. La loro differenza sostanziale si può sintetizzare nei termini seguenti: la scienza è induttiva, e parte dalle conclusioni (i fatti sperimentali) per arrivare alle premesse (le leggi che li ‘spiegano’); la matematica è deduttiva, e parte dalle premesse (gli assiomi) per giungere alle conclusioni (i teoremi). In termini di progetto la scienza è dunque conservatrice, ed i suoi concludati ‘trionfi’ scalfiscono appena la crosta del mondo sensibile; simmetricamente, la matematica è progressista, e le sue ‘fredde’ costruzioni costruiscono nuovi mondi spirituali. Volendo spingere il parallelo all’estremo, fino al campo politico: l’atteggiamento matematico sta alla base dei grandi tentativi di costruzione razionale di una nuova società, da Platone a Marx; e l’atteggiamento scientifico sta invece alla base dei tentativi di giustificare il mondo per quello che è, da Leibniz (il migliore dei mondi possibili) a Edward Wilson (la sociobiologia).⁴ *Il lupo della steppa* e *Il giuoco delle perle di vetro* sono dunque il giudizio di Hesse su pensiero scientifico e matematico, rispettivamente.

Naturalmente, agli inizi Hesse non è conscio del valore conoscitivo della matematica, ed in *Sotto la ruota* esprime sentimenti contraddittori: “Quello che gli piaceva nella matematica era l’esclusione di ogni errore, di ogni incertezza, l’impossibilità di uscire dall’argomento e di sconfinare nel vago” (p. 67). “Ma anche se i risultati delle operazioni corrispondevano, non ne derivava niente che valesse davvero. Gli esercizi e le lezioni gli sembravano una monotona strada maestra di pianura, sulla quale si seguiva ad avanzare, comprendendo tutti i giorni qualcosa che il giorno prima non si capiva ancora, ma senza toccare mai la vetta di un monte da cui spaziare su nuovi,

⁴A testimonianza di questa dicotomia, si ricordi che Karl Popper è l’autore sia de *La logica della scoperta scientifica* (1934) che de *La società aperta ed i suoi nemici* (1945). Non erano quindi esempi di demenza senile le sue affermazioni in una ridicola intervista del 9 aprile 1992 a *La Stampa*, in cui egli sostenne che “le vere rivoluzioni sono avvenute tutte nel mondo capitalista”, e citò come esempio di rivoluzionario “Henry Ford”, e di rivoluzione “la produzione di massa dell’utilitaria”.

inattesi panorami” (p. 68).

Ne *Il giuoco delle perle di vetro* il ruolo della matematica è divenuto articolato e centrale. Anzitutto, Hesse le riconosce una creatività ben nota ai suoi praticanti: “uno può essere un logico e grammatico rigoroso e nello stesso tempo essere pieno di fantasia e di musica” (p. 81). A questo proposito si può ricordare un aneddoto su David Hilbert, il maggior matematico di fine '800 e inizio '900: quando gli fu riferito che un collega aveva lasciato la matematica per l'arte egli rispose che aveva fatto bene, poichè non era dotato di *sufficiente* fantasia.

In secondo luogo, Hesse percepisce il piacere che dalla matematica si può ricavare, anch'esso ben noto ai suoi praticanti: “ogni quesito matematico, giustamente risolto, può offrire un godimento spirituale” (p. 121). Possiamo contrapporre qui alle sue parole quelle di Alain Connes, medaglia Fields (l'analogo del premio Nobel, che non viene assegnato per la matematica): “quando le immagini cominciano ad apparire nel cervello del matematico, in certi casi un'improvvisa *illuminazione* invade il suo cervello e la sua sensibilità.” “Nel momento in cui avviene, l'illuminazione implica una parte considerevole di affettività, in modo che è impossibile restare passivi o indifferenti. Le rare volte che mi è davvero successo, non potevo fare a meno di avere le lacrime agli occhi”.⁵

Ma la matematica non potrebbe essere l'aspetto centrale de *Il giuoco delle perle di vetro*, se Hesse si limitasse a fare osservazioni sparse su di essa. Ciò che la rende appunto essenziale è il suo ruolo nelle allusioni sul giuoco, che fanno le veci nel libro di una descrizione precisa del giuoco stesso. Di esso sappiamo soltanto che è “un modo di giocare con tutti i valori e col contenuto della civiltà” (p. 11). Le sue origini storiche passano attraverso Pitagora e le “accademie di matematici dei secoli XVII e XVIII”, e “ogni tentativo di avvicinamento fra le scienze esatte e le scienze più libere, ogni sforzo di conciliare la scienza e l'arte o la scienza e la religione ebbero il loro fondamento in quella stessa idea eterna che per noi si è concretata nel Giuoco delle perle” (p. 12). Col passare del tempo, “fra i matematici il giuoco fu portato a un alto grado di snellezza e capacità di elevazione e acquistò quasi la coscienza di sè e delle proprie possibilità” (p. 29).

Per quanto riguarda la struttura del giuoco, “la capacità di applicare

⁵In Jean-Pierre Changeaux e Alain Connes, *Pensiero e materia*, Bollati Boringhieri, 1991, p. 77-78.

figure e assiomi della geometria euclidea a concetti teologico-filosofici come similitudini chiarificatrici, sembrano molto vicine alla mentalità del Giuoco” (p. 13). “Esso era arrivato a un grado di sviluppo tale da poter esprimere fatti matematici con segni e abbreviazioni particolari; i giocatori si porgevano l’un altro quelle formule astratte sviluppandole reciprocamente e si presentavano a vicenda gli sviluppi e le possibilità della loro scienza” (p. 30). “Ogni tanto uno scienziato spezzava le barriere della propria scienza particolare e tentava di avanzare verso l’universale, si sognava un nuovo alfabeto, un nuovo linguaggio grafico col quale fosse possibile fissare e scambiare le nuove esperienze intellettuali” (p. 33). Tale linguaggio divenne nel tempo “una lingua nuova, lingua di segni e formule nella quale avevano ugualmente parte la matematica e la musica” (p. 34), “una specie di linguaggio universale col quale i giocatori erano in grado di esprimere valori mediante simboli e di metterli in vicendevole rapporto” (p. 36), “una *lingua sacra*, una lingua divina” (p. 121).

Citazioni come quelle appena riportate sembrano tratte dai vangeli della moderna logica matematica, ed in esse risuonano note così familiari che potrebbero essere attribuite a uno qualunque dei suoi evangelisti, da Leibniz (che parlava di *characteristica universalis*) a Bertrand Russell. Valga, a titolo di esempio, una famosa citazione di Hilbert, che ebbe a sostenere per la matematica la necessità di un linguaggio di astrattezza tale da poter essere utilizzato per parlare allo stesso tempo di ‘punti, linee, piani’ e ‘tavoli, sedie, boccali di birra’, e lo individuò poi appunto nella logica matematica, di cui divenne uno dei predicatori di maggior seguito.

Non sappiamo se e quanto Hesse fosse a conoscenza dell’argomento, anche se il lavoro di divulgazione e propaganda fatto da Russell nella prima metà del secolo non fu certo senza risonanza (e gli valse il premio Nobel *per la letteratura*, nel 1950). Nè può avere importanza la risposta ad un tale interrogativo: ciò che rimane è il fatto che Hesse possa assegnare ad una impresa intellettuale quale la logica matematica “una parte importante nel totale superamento del *feuilleton* e in quella rinascita della gioia, derivante dalle più esatte esercitazioni dello spirito, alla quale dobbiamo il sorgere di una buona disciplina” (p. 30).

Speriamo fermamente, anche se francamente ne dubitiamo, che la logica possa avere per il nostro mondo lo stesso effetto di igiene culturale che Hesse attribuisce al giuoco delle perle di vetro nella sua utopia: “gli scrittori dalle grandi tirature, dai premi Nobel e dalle sontuose ville in campagna, i grandi

medici con le loro onorificenze e coi servitori in livrea, gli accademici con la moglie ricca e coi salotti brillanti, i chimici nei consigli di amministrazione delle grandi industrie, i filosofi con la fabbrica delle terze pagine e con le travolgenti conferenze nelle sale affollate, tra applausi e offerte di fiori: tutte queste figure erano scomparse e non sono più tornate fino ad oggi.” “Gli ingegni che aspiravano piuttosto al lustro o alla vita comoda dovettero volgere le spalle all’intellettualità non più amabile e cercare quelle professioni alle quali eran rimasti il benessere e il compito di far quattrini” (p. 31).

Conclusione

A scanso di equivoci, vogliamo esplicitamente notare che ci siamo limitati ad isolare alcuni aspetti de *Il giuoco delle perle di vetro* su cui ci sentiamo abilitati a parlare. Altri grandi temi del libro sono la musica, la storia e il potere, e su ciascuno di essi Hesse offre spunti di meditazione degni di approfondimento. A mero titolo di esempio, egli osserva che “è cosa bella e seducente esercitare un potere sugli uomini e distinguersi dagli altri, ma vi è contenuto anche un pericolo demoniaco”, e che comunque “il potere non è esercitato senza conseguenze per chi lo possiede” (p. 138 e 357). Non è necessario riportare qui, per contrapposizione, le ben note spiritosaggini di uno specialista nostrano dell’argomento, ora finalmente in pensione.

La critica alla società occidentale ci pare comunque l’elemento unificante della produzione di Hesse, ed esso spiega sia l’accanimento dei mandarini del sistema⁶ che l’amore della gioventù e delle menti elette. Tale critica allarga e approfondisce gradualmente il suo raggio d’azione in tutto l’arco della vita letteraria di Hesse: in *Sotto la ruota* (1906) è il sistema scolastico-educativo a ricevere le prime sferzanti critiche; in *Siddharta* (1922) è il turno della religione cristiana, a cui viene contrapposta la via indiana; ne *Il lupo della steppa* (1927) si passa alla società tecnologica, e alla lotta contro le macchine; infine, ne *Il giuoco delle perle di vetro* (1943) è l’intero sistema culturale ad essere sotto tiro.

L’attacco alla cultura è reso più devastante dal fatto che le parole di Hesse, benchè perfettamente calzanti al sistema culturale odierno, avessero in realtà come obiettivo quello nazista. Ed è proprio l’intercambiabilità della critica

⁶Si veda, ad esempio, il saggio di Hans Hinterhäuser in *Il romanzo tedesco del novecento*, a cura di Giuliano Baioni, Giuseppe Bevilacqua, Cesare Cases e Claudio Magris, Einaudi, 1973, pp. 185-197.

che rende assimilabili i due sistemi, e forza alla conclusione che il nazismo culturale non sia morto ma solo mutato, o nel migliore dei casi che esso stia per risorgere. Temendo di aver ragione, speriamo di sbagliarci.

Opere di Hesse citate

Riportiamo fra parentesi le edizioni italiane da cui abbiamo tratto le citazioni.

- *Sotto la ruota*, 1906 (Biblioteca Universale, Rizzoli).
- *Dall'India*, 1913 (Gli Elefanti, Garzanti).
- *Demian*, 1919 (Meridani, Mondadori).
- *Animo infantile*, 1919 (Meridiani, Mondadori).
- *L'ultima estate di Klingsor*, 1920 (Meridiani, Mondadori).
- *Siddharta*, 1922 (Meridiani, Mondadori).
- *La cura*, 1924 (Piccola Biblioteca, Adelphi).
- *Il lupo della steppa*, 1927 (Meridiani, Mondadori).
- *Una biblioteca della letteratura universale*, 1929 (Piccola Biblioteca, Adelphi).
- *Narciso e Boccadoro*, 1930 (Oscar, Mondadori).
- *Il pellegrinaggio in Oriente*, 1932 (Piccola Biblioteca, Adelphi).
- *Il giuoco delle perle di vetro*, 1943 (Meridiani, Mondadori).
- *Il mio credo*, a cura di Siegfried Unseld, 1971 (Biblioteca Universale, Rizzoli).